

Amélie Nothomb

---

Igiene  
dell'assassino

a cura di  
Biancamaria Bruno





Quando fu di dominio pubblico che l'immane scrittore Prétexat Tach sarebbe morto due mesi dopo, i giornalisti di tutto il mondo sollecitarono interviste private con l'ottuagenario. Il vegliardo godeva, certo, di un prestigio considerevole; fu comunque grande lo stupore di veder accorrere al capezzale del romanziere francofono rappresentanti di quotidiani del calibro (ci siamo permessi di tradurre) della "Voce di Nanchino" e del "Bangladesh Observer". Così, due mesi prima della morte, il signor Tach poté farsi un'idea dell'ampiezza della propria fama.

Il suo segretario si incaricò di effettuare una selezione drastica delle proposte: eliminò tutti i giornali in lingue straniere perché il moribondo parlava solo francese e non si fidava di nessun interprete; scartò i reporter di colore perché con l'età lo scrittore si era messo a fare discorsi razzisti, che discordavano con le sue convinzioni profonde – gli specialisti tachiani, imbarazzati, vedevano in questo l'espressione di un desiderio senile di scandalizzare; infine il segretario scoraggiò garbatamente le richieste di reti televisive, di riviste femminili, di giornali giudicati troppo politici, e soprattutto delle riviste mediche che avrebbero voluto sapere in che modo il grand'uomo si fosse preso un cancro tanto raro.

Non senza legittimo orgoglio il signor Tach si seppe colpito dalla temibile sindrome di Elzenveiverplatz, chiamata più volgarmente 'cancro delle cartilagini', che lo studioso eponimo aveva scoperto nel XIX secolo alla Cayenna in una dozzina di ergastolani reclusi per violenza sessuale con annesso omicidio, e che da allora non si era mai più ripresentata. Accolse questa diagnosi come una nobi-

litazione insperata: con il suo fisico di obeso imberbe che aveva tutto dell'eunuco tranne la voce, temeva di morire di un'insulsa malattia cardiovascolare. Redigendo il proprio epitaffio, non dimenticò di citare il nome sublime del medico teutone grazie al quale sarebbe trapassato in bellezza.

A dire la verità, che questo sedentario adiposo fosse sopravvissuto fino all'età di ottantatré anni lasciava perplessa la medicina moderna. Quell'uomo era talmente grasso che da anni confessava di non essere più in grado di camminare; aveva mandato a quel paese le raccomandazioni dei dietologi e si nutriva in modo abominevole. Fumava inoltre i suoi bravi venti avana al giorno. Ma beveva con grande moderazione e praticava la castità da tempo immemorabile: i medici non trovavano altra spiegazione al buon funzionamento del suo cuore soffocato dall'adipe. La sua sopravvivenza restava comunque misteriosa, come l'origine della sindrome che le avrebbe messo fine.

Non ci fu organo di stampa al mondo a non scandalizzarsi della divulgazione di questa morte imminente attraverso i media. Nelle rubriche di posta i lettori fecero largamente eco a queste autocritiche. I servizi dei rari giornalisti prescelti suscitarono solo maggiori aspettative, secondo le leggi dell'informazione moderna.

I biografi erano già all'erta. Gli editori armavano i loro battaglioni. Certo, ci fu anche qualche intellettuale che si chiese se questo successo prodigioso non fosse eccessivo: Prétextat Tach era stato realmente un innovatore? O era stato solo l'erede d'ingegno di creatori misconosciuti? E citavano a conferma qualche autore dal nome esoterico, di cui loro per primi non avevano letto le opere, il che permetteva di parlarne con penetrazione.

Tutti questi fattori concorsero ad assicurare all'agonia una risonanza eccezionale. Nessun dubbio, era un successo.

L'autore, che aveva al suo attivo ventidue romanzi, abitava al pianterreno di un edificio modesto: aveva bisogno di una sistemazione in cui tutto fosse allo stesso livello, perché si spostava sulla se-

dia a rotelle. Viveva solo e senza neanche animali domestici. Ogni giorno un'infermiera molto coraggiosa passava a lavarlo verso le 17. Tach non avrebbe sopportato che qualcuno gli sbriggasse le commissioni: andava di persona a fare la spesa nei negozi di alimentari del quartiere. Il suo segretario, Ernest Gravelin, viveva quattro piani più in alto, ma evitava per quanto possibile di vederlo; gli telefonava regolarmente e Tach non mancava mai di cominciare la conversazione con: "Desolato, mio caro Ernest, non sono ancora morto."

Ai giornalisti prescelti Gravelin ripeteva tuttavia che il vegliardo aveva un fondo buono: non donava forse ogni anno la metà delle sue entrate a un'istituzione caritatevole? Non si sentiva affiorare questa generosità segreta in certi personaggi dei suoi romanzi? "Certo, ci terrorizza tutti, e me per primo, ma sostengo che questa maschera aggressiva è una civetteria: gli piace giocare all'obeso impassibile e crudele per nascondere una sensibilità a fior di pelle." Questi discorsi non tranquillizzavano i cronisti i quali, del resto, non avevano nessuna voglia di guarire da una paura molto invidiata: essa conferiva loro un'aura da corrispondenti di guerra.

La notizia del decesso imminente era arrivata il 10 gennaio. Il 14 il primo giornalista poté incontrare lo scrittore. Penetrò nel cuore dell'appartamento talmente buio che ci mise un certo tempo a distinguere la grossa sagoma seduta sulla sedia a rotelle, in mezzo al salotto. La voce sepolcrale dell'ottuagenario si limitò a un inespresivo "Buongiorno, signore" per metterlo a suo agio, cosa che innervosì ulteriormente il malcapitato.

– Lieto di conoscerla, signor Tach. È un grande onore per me.

Il registratore era in moto, pronto a cogliere le parole del vegliardo che taceva.

– Mi scusi, signor Tach, potrei accendere una luce? Non distinguo il suo viso.

– Sono le dieci del mattino, signore; non accendo la luce a quest'ora. E poi, tra poco mi vedrà anche troppo bene, appena gli occhi

le si saranno abituati all'oscurità. Approfitti della tregua che le è concessa e si accontenti della mia voce, è ciò che ho di più bello.

– È vero, ha una voce molto bella.

– Sì.

Silenzio imbarazzante per l'intruso che appuntò sul suo notes: "T. ha un silenzio aspro. Da evitare per quanto possibile."

– Signor Tach, il mondo intero ha ammirato la determinazione con cui lei ha rifiutato di ricoverarsi in ospedale, nonostante le insistenze dei medici. Dunque, la prima domanda che si impone è questa: come si sente?

– Mi sento come mi sento da vent'anni.

– E cioè?

– Mi sento poco.

– Poco cosa?

– Poco.

– Ho capito.

– L'ammiro.

Nessuna ironia nella voce implacabilmente neutra del malato. Il giornalista ebbe una risatina giallastra prima di continuare:

– Signor Tach, con un uomo come lei non ricorrerò alle perifrasi abituali nella mia professione. Mi permetto quindi di domandarle quali sono i pensieri e gli umori di un grande scrittore consapevole di essere in punto di morte.

Silenzio. Sospiro.

– Non lo so, giovanotto.

– Non lo sa?

– Se avessi saputo che cosa pensavo, suppongo che non sarei diventato scrittore.

– Vuol dire che scrive per sapere che cosa pensa?

– È possibile. Non lo so più molto bene, è tanto che non scrivo.

– Come? Ma se il suo ultimo romanzo è apparso meno di due anni fa...

– Avanzi di cassetto, giovanotto. Ho i cassettei così pieni che ogni anno si potrebbe pubblicare un mio nuovo romanzo, nei dieci anni successivi alla mia morte.

– Ma è straordinario! E quando ha smesso di scrivere?

– A cinquantanove anni.

– Allora, tutti i romanzi usciti negli ultimi ventiquattro anni erano avanzi di cassetto?

– Il suo calcolo è esatto.

– A che età ha cominciato a scrivere?

– Difficile a dirsi: ho cominciato e smesso svariate volte. La prima volta avevo sei anni, scrivevo tragedie.

– Tragedie a sei anni?

– Sì, in versi. Pazzesco. Ho smesso a sette anni. A nove ho avuto una ricaduta che ha prodotto qualche elegia, sempre in versi. Disprezzavo la prosa.

– Sorprendente, detto da uno dei più grandi prosatori del nostro tempo.

– A undici anni ho smesso di nuovo e non ho più scritto un rigo fino a diciotto.

Il giornalista annotò sul notes: “T. accoglie i complimenti senza urtarsi.”

– E a diciotto anni?

– Ho ricominciato. All’inizio scrivevo abbastanza poco, poi sempre di più. A ventitré anni ho raggiunto la mia velocità di crociera, e l’ho mantenuta per trentasei anni.

– Che cosa intende per ‘velocità di crociera’?

– Non facevo altro. Scrivevo in continuazione; a parte mangiare, fumare e dormire, non avevo altre attività.

– Non usciva mai?

– Solo se costretto.

– In fondo, nessuno ha mai saputo cosa ha fatto durante la guerra.

– Io nemmeno.

– E lei pensa che io ci creda?

– È la verità. Dai ventitré anni ai cinquantanove, i giorni sono stati così uguali. Di questi trentasei anni ho un lungo ricordo omogeneo e quasi privo di cronologia: mi alzavo per scrivere, andavo a letto quando avevo finito di scrivere.

– Ma dopo tutto, lei ha subito la guerra come tutti. Per esempio, come faceva per il cibo?

Il giornalista sapeva bene di toccare una sfera essenziale della vita dell'obeso.

– Sì, ricordo di aver mangiato male in quegli anni.

– Eh, lo vede!

– Non ne ho sofferto. All'epoca ero un mangione ma non un buongustaio. E avevo scorte straordinarie di sigari.

– Quando è diventato un buongustaio?

– Quando ho smesso di scrivere. Prima non ne avevo il tempo.

– E perché ha smesso di scrivere?

– Il giorno che ho compiuto cinquantanove anni ho sentito che era finita.

– Come ha fatto a sentirlo?

– Non lo so. La cosa si è manifestata come una menopausa. Ho lasciato un romanzo incompiuto, il che è un bene: in una carriera di successo, ci vuole un romanzo incompiuto per essere credibili. Senò ti prendono per uno scrittore di terza categoria.

– Dunque, lei ha passato trentasei anni a scrivere senza fermarsi mai e, dall'oggi al domani, neanche più un rigo?

– Sì.

– Cosa ha fatto nei ventiquattro anni successivi?

– Glielo ho detto, sono diventato buongustaio.

– A tempo pieno?

– Diciamo piuttosto a pieno regime.

– E a parte questo?

– Ci vuole tempo, sa? Ma a parte questo, quasi niente. Ho riletto dei classici. Ah, dimenticavo, ho comprato la televisione.

– Cosa? A lei piace la televisione?

– La pubblicità, solo la pubblicità, l'adoro.

– Nient'altro?

– No, a parte la pubblicità, la televisione non mi piace.

– È straordinario: lei dunque ha passato ventiquattro anni a mangiare e a guardare la televisione?

– No, ho anche dormito e fumato. E letto un po'.

– Però si è continuato a parlare di lei.

– È colpa del mio segretario, l'ottimo Ernest Gravelin. È lui che pensa a svuotarmi i cassetti, a vedere gli editori, a costruire la mia leggenda e, soprattutto, a portarmi qui intere sfilate di medici, nella speranza di mettermi a dieta.

– Invano.

– Per fortuna. Sarebbe stato idiota impormi delle privazioni visto che, arrivato al capolinea, il mio cancro non ha origine alimentare.

– E che origine ha?

– Misteriosa, ma non alimentare. Secondo Elzenveiverplatz – l'obeso pronunciava quel nome con delizia – bisognerebbe vederci un incidente genetico, programmato prima della nascita. Dunque ho avuto ragione a mangiare di tutto.

– Sarebbe nato già condannato?

– Sì, signore, come un vero eroe tragico. Che mi si venga ancora a parlare di libertà umana.

– Comunque, ha beneficiato di una dilazione di ottantatré anni.

– Di una dilazione, esattamente.

– Non negherà di essere stato libero, in questi ottantatré anni. Per esempio, avrebbe potuto non scrivere...

– Per caso mi rimprovera di avere scritto?

– Non era quello che intendevo dire.

– Ah. Peccato, stavo iniziando a stimarla.

– In ogni caso lei non rimpiange di avere scritto.

– Rimpiangere? Sono incapace di rimpianti. Vuole una caramella?

– No, grazie.

Il romanziere infornò una caramella e la masticò rumorosamente.

– Signor Tach, ha paura di morire?

– Per niente. Non credo che la morte sia un grande cambiamento. In compenso, ho paura di soffrire. Ho fatto scorta di morfina che potrò iniettarmi da solo. Ragion per cui, non ho paura.

– Crede a una vita dopo la morte?

– No.

– Crede allora che la morte sia un annullamento.

– Come si può annullare quello che è già annullato?

– È una risposta terribile.

– Non è una risposta.

– Ho capito.

– L'ammiro.

– Insomma, volevo dire che... – il giornalista cercò di inventarsi quello che aveva voluto dire, fingendo di essere incappato in un problema di formulazione – un romanziere è una persona che pone domande e non dà risposte.

Silenzio di tomba.

– Insomma, non è esattamente quello che volevo dire...

– No? Peccato. Stavo giusto pensando che aveva ragione.

– E se parlassimo della sua opera, adesso?

– Se ci tiene.

– Non ama parlarne, vero?

– Non le si può nascondere nulla.

– Come tutti i grandi scrittori, lei ha un grande pudore quando si tratta dei suoi scritti.

– Pudore io? Credo che si sbagli.

– Pare che ci provi gusto a screditarsi. Perché nega di essere pudico?

– Perché non lo sono, giovanotto.

– Allora perché le ripugna parlare dei suoi romanzi?

– Perché parlare di un romanzo non ha senso.

– Però è affascinante sentire uno scrittore parlare della sua creazione, dire come, perché e contro che cosa scrive.

– Se uno scrittore riesce a essere affascinante a questo riguardo, ci sono solo due possibilità: o ripete ad alta voce quello che ha scritto nel suo libro, e allora è un pappagallo; o spiega cose interessanti di cui non ha parlato nel suo libro, nel qual caso il detto libro è un fallimento perché non basta a se stesso.

– Comunque sia, molti grandi scrittori sono riusciti a parlare dei loro libri evitando queste difficoltà.

– Lei si contraddice: due minuti fa mi raccontava che tutti i grandi scrittori hanno un grande pudore quando si tratta dei loro scritti.

– Si può parlare di un'opera conservandone il segreto.

– Ah sì? Lei ha già provato?

– No, ma non sono uno scrittore, io.

– In nome di che cosa mi dice queste stupidaggini, allora?

– Lei non è il primo scrittore che intervisto.

– Per caso lei oserebbe paragonarmi agli scribacchini che intervista normalmente?

– Non sono scribacchini!

– Se riescono a parlare della loro opera con aria affascinante e pudica, fuor di dubbio che sono scribacchini. Come vuole che uno scrittore sia pudico? È il mestiere più impudico del mondo: attraverso lo stile, le idee, la storia, le ricerche, gli scrittori parlano sempre di se stessi, e con le parole. Anche i pittori e i musicisti parlano di se stessi, ma con un linguaggio molto meno crudo del nostro. No, giovanotto, gli scrittori sono osceni; se non lo fossero,

sarebbero ragionieri, conducenti di tram, centralinisti, sarebbero rispettabili.

– E va bene. Mi spieghi allora perché lei è così pudico.

– Ma che cosa mi va raccontando?

– Ma sì. Da sessant'anni è scrittore a tempo pieno, e questa è la sua prima intervista. Non compare mai sui giornali, non frequenta nessun circolo letterario o non letterario; per la verità, lascia questo appartamento solo per fare qualche compera. Non le si conosce neppure un amico. Se questo non è pudore, cos'è allora?

– Gli occhi le si sono abituati all'oscurità? Ora distingue la mia faccia?

– Sì, vagamente.

– Tanto meglio per lei. Sappia, giovanotto, che se fossi bello non vivrei recluso qui. Anzi, se fossi stato bello, non sarei mai diventato scrittore. Sarei stato avventuriero, mercante di schiavi, barman, cacciatore di doti.

– Dunque, lei stabilisce un legame tra il suo fisico e la sua vocazione?

– Non è affatto una vocazione. È successo quando ho constatato la mia bruttezza.

– E quando l'ha constatata?

– Molto presto. Sono sempre stato brutto.

– Ma lei non è brutto.

– È cortese, almeno lei.

– È grasso, ma non brutto.

– Che altro le ci vuole? Quattro menti, occhi da maiale, un naso come una patata, niente peli sul cranio né sulle guance, la nuca pieghettata dai cuscinetti, le guance pendenti. E mi limito alla faccia per un riguardo nei suoi confronti.

– È sempre stato così grasso?

– A diciotto anni ero già così; può dire obeso, non mi offendo.

– Sì, obeso, ma la si guarda senza fremere.

– Le concedo che avrei potuto essere più ripugnante ancora: coperto di couperose, verrucoso...

– Beh, ha una pelle molto bella, bianca, pulita, che si indovina dolce al tatto.

– Un incarnato da eunuco, caro giovanotto. C'è qualcosa di grottesco in un viso con una pelle così, in particolare in un viso paffuto e imberbe; in realtà, la mia testa assomiglia a un bel paio di chiappe, lisce e molli. È una testa che ispira più il riso che il voltastomaco; tuttavia, avrei preferito ispirare il voltastomaco. È più tonico.

– Non avrei mai creduto che soffrisse del suo aspetto.

– Non ne soffro. La sofferenza è per gli altri, per chi mi guarda. Io non mi vedo. Non mi guardo mai allo specchio. Soffrirei se avessi scelto un'altra vita; per la vita che faccio, questo corpo mi si addice.

– Avrebbe preferito scegliere un'altra vita?

– Non lo so. Mi capita di pensare che tutte le vite si equivalgano. Di sicuro, non ho rimpianti. Se avessi di nuovo diciotto anni e lo stesso corpo ricomincerei, riprodurrei esattamente quello che ho vissuto, per quello che ho vissuto.

– Scrivere non è vivere?

– Non sono nelle condizioni di rispondere a questa domanda. Non ho mai conosciuto altro.

– Ventidue suoi romanzi sono già stati pubblicati, e a quanto mi dice ce ne saranno altri. Nella folla di personaggi che animano quest'opera immensa, ce n'è uno al quale lei assomiglia in modo particolare?

– Nessuno.

– Davvero? Le devo confessare una cosa: c'è uno dei suoi personaggi che mi sembra il suo sosia.

– Ah.

– Sì, il misterioso venditore di cera, in *La Crocifissione indolore*.

– Lui? Che idea assurda.